

IL PROCESSO. Benito Corghi fu ucciso dai Vopos al posto di confine di Hirschberg

Quell'italiano vittima del Muro

Si è aperto a Gera, in Turingia, il processo per l'uccisione del camionista italiano Benito Corghi, freddato il 5 agosto del 1976 da un soldato dell'est al confine intertedesco. La difficile ricerca dei giudici tra le responsabilità del caporale che sparò quella notte di 18 anni fa e quelle dei suoi superiori. La festa e i premi per il «buon esito» della sparatoria. La vedova e il figlio: «Non cerchiamo la vendetta, ma vogliamo sapere tutta la verità».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

L'aula è spoglia: qualche fila di sedie, il pavimento di formica, un grande pannello su cui s'indovinano ancora il compasso e le spighe dello stemma della Germania che fu (rimossi, l'uno e l'altra, in fretta e non proprio senza tracce). L'imputato si copre la testa con la giacca, si rannicchia in un angolo, scappa davanti ai curiosi, alle telecamere, alla curiosità, aggressiva, sgradevole, dei cronisti. Silvana Bertarelli, la vedova, ha gli occhi lucidi ma non piange: ha fatto un lungo viaggio per arrivare fin qui (viene da Rubiera, in provincia di Reggio Emilia), ma non è stanca. A tratti sembra quasi che provi disagio per la caccia che i fotografi stanno dando all'uomo che uccise suo marito. E poi lo dice: non cerca la vendetta, vuole sapere quel che è successo quella notte maledetta di 18 anni fa; e anche dall'uomo che allora sparò può venire un pezzo di quella verità.

Fu lui, Uwe Schmiedel, allora ventenne e caporale dell'esercito popolare, ad uccidere Benito Corghi, questo si sa. Ma come? Per-

ché? Mettendo il suo fucile al servizio di quali altre responsabilità? Si fa per questo il processo, qui a Gera, in questa sperduta provincia tedesca che un tempo finiva pochi chilometri più a sud, al posto di confine di Hirschberg dove la Germania smetteva di essere Repubblica democratica e cominciava a chiamarsi Repubblica federale. E dove alle 3,30 del mattino del 5 agosto 1976, quando il cielo cominciava a schiarirsi, fu ammazzato l'unico italiano che comparve nell'elenco lunghissimo dei morti sul confine intertedesco. «Era partito come un uomo - come dice ora il figlio, Alessandro, 34 anni - e ce lo rimandarono a casa come un pacco: chiuso in una bara».

Alessandro parla tedesco. E per questo prende il posto della madre sul banco della parte civile, accanto all'avvocato Brigitta Krögel, che ha l'aria mite ma intransigente dei vecchi oppositori al regime comunista e ha anche una sua teoria. Riguarda un possibile complotto dietro la morte del camionista emiliano che lavorava per le cooperative: traffici della Sed con l'Italia, complicità e magagne di cui Corghi,

senza volerlo, potrebbe aver saputo qualcosa, e allora...

«E allora niente - dicono la vedova e il figlio - non ne sappiamo nulla. Non abbiamo teorie, siamo qui per avere la verità». Alessandro ha qualcosa da aggiungere: «Non è vero che mio padre, come hanno scritto, fosse un "militante" del Pci. Era un iscritto, come lo sono tantissimi dalle nostre parti. Ma faceva un lavoro normale. Caricava in Italia, viaggiava in Europa e non solo nei paesi dell'est, ma anche in Danimarca, in Olanda, in Germania occidentale. Quella notte stava tornando da Berlino con un carico di quarti di maiale, all'andata aveva portato frutta e verdura da Ferrara. Se c'è qualcosa che non sappiamo che esca fuori. Ma qui vogliamo la verità sulla sua morte».

La verità. Verrà dall'angolo dov'è l'accusato, ancora rannicchiato dentro la giacca come una tartaruga nella corazza, anche se i fotografi se ne sono andati ed è entrata la corte, con il presidente Klimmek, i giudici a latere, i giurati? Ora che smette di nascondersi, accanto all'avvocato Erich Jost si vede una faccia paonazza quasi da ragazzo, con i capelli e i baffi biondissimi. Oggi ha 38 anni e fa il rappresentante di commercio a Brema, Uwe Schmiedel, ma con quell'aria impaurita è difficile immaginarselo a caccia di clienti. Diciotto anni fa, viene da pensare, doveva sembrare un bambino. Un bambino con un fucile in mano, però, un *Kalashnikov Lmg*, come quello che sta dentro la lunga custodia appoggiata sotto il banco dei pentiti balistici. Racconta la sua versione dei fatti e due volte scoppia a pian-



Novembre 1989. Guardie dell'ex Germania est accanto a quel che restava del Muro

Mark Power/Lucky Star

gere: quando arriva al punto dello sparo fatale, il terzo dopo i due di avvertimento (e lui giura di aver mirato alle gambe); e poi quando riferisce di come fu premiato dai superiori per il «buon esito» del suo servizio: un modesto rifresco, una medaglia, 250 marchi e qualche pacca sulla spalla che lui mima goffamente. Si faceva sempre così, nella Germania del «socialismo reale»: i morti sul muro si commemoravano con una festiciola per i loro assassini.

Anche questo, di morto, così diverso dagli altri. Un italiano, non un tedesco e poi uno che è stato ammazzato non perché cercava di scappare dalla Rdt, ma perché cercava di entrarvi. Nell'aula si snoda il racconto di questa morte «strana». Corghi torna indietro a piedi per l'autostrada dopo aver passato già la frontiera con l'ovest perché si è accorto di aver lasciato dei documenti. Schmiedel grida l'alt e poi, lasciato il suo collega nella garitta, esce e spara due colpi di avverti-

mento. A quel punto il camionista si volta per fuggire. Ma parte il terzo colpo: non colpisce le gambe, ma la spalla e poi s'infila nel collo. Schmiedel corre da lui, l'italiano è già morto.

È la ricostruzione dei fatti. Ma è la verità? Nel pomeriggio al banco dei testimoni si siede Eduard Mielde, ex tenente colonnello in pensione. Quella notte comandava lui a Hirschberg. Fu lui a segnalare che «una persona di sesso maschile» stava violando il Sacro Ordine

del confine tedesco? A ribadire il regolamento per cui andava fermato «con tutti i mezzi»? Lui nega, in un crescendo di reticenze e di bugie che fanno ribollire gli avvocati e consumano perfino l'infinita pazienza del presidente. Finché si scopre, quasi per caso, che Mielde sapeva che quel «pazzo» in cammino nella zona *off-limits* aveva lasciato i documenti all'est e che per questo stava tornando. Se l'avesse detto, Schmiedel non avrebbe sparato. E Corghi non sarebbe morto.

OPEL CORSA CLIMATIC. LEI, PIÙ DI TUTTE.



È arrivato il momento di darsi delle arie. La nuova Opel Corsa Climatic, infatti aggiunge alle prestazioni più brillanti, al più elevato comfort, alla massima sicurezza, lo straordinario vantaggio del climatizzatore ecologico compreso nel prezzo. Un lusso a portata di mano, disponibile per tutti nelle motorizzazioni benzina 1.4i da 60 CV, 1.4Si da 82 CV e 1.6i 16V da 109 CV. Oltre, naturalmente, al ricchissimo equipaggiamento che la gamma Corsa offre a partire dal modello Swing:

- Alzacristalli elettrici
- Chiusura centralizzata
- Display multifunzionale
- Ventilazione microfiltrata e ricircolo aria interna
- Predisposizione autoradio con 6 altoparlanti
- Cinture di sicurezza con pretensionatore
- Doppie barre in acciaio di protezione laterale
- ABS elettronico a richiesta (di serie con motore 1.6)
- Opel Full Size Airbag a richiesta
- Servosterzo a richiesta (di serie su GLS)
- Antifurto elettronico a richiesta
- Cambio automatico a gestione elettronica, a richiesta con motore 1.4i

NUOVA OPEL CORSA. UNA GAMMA COMPLETA DI MODELLI A PARTIRE DA 14.730.000 CHIAVI IN MANO (CITY 1.2i 3p) E, IN VERSIONE CLIMATIC, A PARTIRE DA 17.350.000 CHIAVI IN MANO (SWING 1.4i 3p).

LA SERIE CLIMATIC È UN'INIZIATIVA IN COLLABORAZIONE CON LA RETE DEI CONCESSIONARI OPEL.

* A.R.I.E.T. esclusa. L'offerta non è cumulabile con altre iniziative in corso ed è valida fino al 31/08/1994.

CORSA
LA MIA AUTO.

World Cup USA94

OPEL SPONSOR DELLO SPORT

AI MASSIMI LIVELLI.

OPEL